

ORIZZONTI

«Da Vienna a Budapest nel cuore nero del '900»

CON DACIA MARAINI sui luoghi del suo nuovo romanzo. Nel 1956 sulle tracce di un amore d'infanzia, un bambino ebreo scomparso, la protagonista rivisita le memorie della Shoah. Ma un treno la porta poi nell'Ungheria della Rivoluzione

di **Maria Serena Palieri**
inviata a Vienna e Budapest

EX LIBRIS

Lo Stato totalitario fa di tutto per controllare i pensieri e le emozioni dei propri sudditi in modo persino più completo di come ne controlla le azioni.

George Orwell

A

Il numero 60 del boulevard Andrassy, nel centro di Budapest, sorge un palazzo in stile neorinascimentale, disegnato nel 1880 dall'architetto Adolf Feszy. È in questo edificio di quieta apparenza borghese, sul lato di un viale verdeggiantissimo, che, in successione, posero il loro quartier generale prima, dal 1937, il partito na-

Gli incontri

Un «fan club» per la scrittrice di «Bagheria»

«Il treno dell'ultima notte» (Rizzoli, pp. 430, euro 21) è il titolo dell'ultimo romanzo di Dacia Maraini. La scrittrice l'ha presentato giovedì 24 e venerdì 25 aprile negli Istituti italiani di cultura di Vienna e Budapest. A Vienna ad ascoltarla, tra gli altri, Kurt Uebelbacher, l'ottantaduenne promotore della

singolare iniziativa di una «fanzine» in suo onore: sono circa trentacinque fan e ogni giovedì si riuniscono per leggere e tradurre brani dei suoi libri. Gli incontri, complice anche la ricorrenza della Liberazione, sono stati tutt'altro che formali. Nell'lic di Vienna, per esempio, è stato chiesto a Dacia Maraini se, descrivendo «l'innamoramento» che talora porta la gente a votare leader inaffidabili contro il proprio stesso

interesse, alludesse a vicende italiane. «Sì, alludo» la risposta. A Budapest una spettatrice ha ricordato il proprio trauma di bambina, chiusa da sola in casa mentre i suoi genitori combattevano in strada contro gli occupanti sovietici. E quanto al legame tra la tragedia del '56 e il presente, la scrittrice ha ricordato la posizione filosovietica del Pci di allora e la rottura col Psi: «Sono guasti che ancora oggi pesano» ha commentato.

della repressione sovietica. Ecco, «i due totalitarismi». Nel romanzo corre un tema, richiamato fin dal titolo: il treno, dove si viaggia, anche con la mente, il luogo dove «ogni riflessione si fa serpentina, umile, sagace. Il pensiero prende la cadenza delle ruote e macina, macina idee» scrive Dacia Maraini. Sottotraccia, anzi, addirittura più giù, sott'acqua, ne corre però un altro: la «voce», ciò per cui ci sono parole e ciò che è indicibile. Del Terrore sovietico nel romanzo sappiamo tutto, come si esercita e su chi, dalle voci degli insorti ungheresi, siano i concitati, liberi dialoghi in strada, sia il fiume di parole delle mille radio



La rivolta di Budapest, 1956

zionalista di Ferenc Szálasi, poi, dal 1945, con l'occupazione sovietica, la polizia segreta del nuovo regime, l'Avo. E in nome prima di un potere, poi dell'altro, dentro queste mura furono interrogati, torturati, uccisi, centinaia di cittadini. Questo palazzo, insomma, ci ricorda che sul finire della guerra l'Ungheria fu l'esatto, tragico crocevia dello scontro tra i due totalitarismi. Oggi al numero 60 del boulevard Andrassy sorge un museo dal nome scioccante: è il «TerrorHáza», la Casa del Terrore inaugurata nel 2002.

Una narrazione post-novecentesca che indaga insieme i due totalitarismi quello nazista e quello sovietico

Dentro, un labirinto a tre piani di stanze, ballatoi, scale a chiocciola, celle, foderato in rosso e nero dal designer Attila Kovács. Allestito fin troppo scenograficamente, così come suona quasi da lunapark quel nome, Casa del Terrore: i fatti non parlerebbero meglio da soli? Nel labirinto di TerrorHáza il cuore è costituito da una sequenza a due facce di schermi, su cui scorrono filmati d'epoca: di qua, siamo negli ultimi due anni di guerra, avanzano sinistri a passo dell'oca i plotoni ungheresi «crocifreciati», e Hitler arringa le folle dello Stato vassallo, dall'altro lato un primo piano di Stalin e, ecco delle riprese del 1956, la lenta ma ineluttabile sfilata degli enormi tanks sovietici. Questo doppio schermo è l'immagine più calzante per entrare nel tema del nuovo romanzo di Dacia Maraini, *Il treno dell'ultima notte*: un viaggio nei due totalitarismi, tra la Shoah e l'annientamento

della grande speranza degli ungheresi ribelli nell'autunno '56. Ma, se l'allestimento nel Museo è anni Duemila, ipertecnologico, è cupo e scintillante, la scrittrice ci conduce nel cuore di tenebra del Novecento con tutt'altra estetica, cioè con stile piano, affettuoso, semplice.

«Questo libro non nasce né per dovere, né per atto ideologico. Nasce da una passione per la memoria storica» spiega Maraini. «Oggi c'è una specie di paralisi, nei giovani manca la volontà di conoscere il passato, come se tutto il piacere fosse nel presente. E noi scrittori, a volte, con l'immaginazione, riusciamo a rivitalizzare la memoria collettiva». Ecco perché, scritte fin qui al novanta per cento «del presente», dal primo romanzo, *La vacanza*, all'ultimo, *Colomba*, stavolta si è munita degli strumenti del narratore storico. E ha partorito un romanzo decisamente post-novecentesco: «post» perché, appunto, esplora in contemporanea i due mondi opposti invece tra loro nel secolo appena chiuso, il nazismo e il comunismo sovietico. «Il mio metodo è stato questo: massimo della verità e massimo dell'invenzione. Per riuscire ho lavorato sui dettagli, che dovevano essere plastici, corposi. Per quattro anni sono andata a caccia di dettagli, che non si trovano nei libri di storia, ma nei diari, nelle memorie, nelle testimonianze orali di chi c'era. Sono andata sui luoghi. Poi ho lavorato di immaginazione, che è lo strumento che permette di coniugare la memoria storica e la sensibilità personale» chiarisce.

I dettagli sono l'odore di permanganato e capra bollita che intride i vagoni d'un treno che porta a Est, è la radio Orion grossa e di legno chiaro a cui attaccano l'orecchio gli insorti di

Budapest, così come i particolari minimi della crudeltà nazista, per esempio il neonato cui l'SS spara in volo come fosse un piccione. I luoghi sono Vienna e Budapest, le due città dove ora, uscito il romanzo, Dacia Maraini è voluta ritornare, portando con sé alcuni giornalisti. Perché Vienna? Entriamo nella trama del *Treno dell'ultima notte*. Una giovane cronista free-lance, nel 1956, viene mandata dal direttore del suo giornale - un direttore che ama l'azzardo - a svolgere un servizio da grande inviata, un reportage sul mondo che, in piena

Nella capitale austriaca l'unica sinagoga sopravvissuta alla Notte dei Cristalli riporta i nomi delle 65mila vittime dell'Olocausto

guerra fredda, si cela dietro la «cortina di ferro». Ma la ventiseienne Maria Amara Sironi, fiorentina, figlia di un ciabattino appassionato di ferrovie, ha altro nel cuore: vuole sapere dove sia finito il suo amore d'infanzia, Emanuele Orenstein. Con una scelta paradossale, nel 1939 i genitori di Emanuele, ebrei di alta borghesia, hanno deciso di abbandonare Firenze e tornare nell'Austria dell'Anschluss e della Notte dei Cristalli, per riappropriarsi del loro elegante appartamento viennese dietro la Cattedrale, convinti che il pedigree di austriaci puri (il padre della donna, Thelma Fink, era una medaglia d'oro al valore nella guerra '14-18) fosse garanzia bastante. Non lo era. Nel 1942 sono stati deportati come tutti gli ebrei, nel ghetto di Lodz. Poi sono scomparsi: nel lager? Come un Pollicino, il quindicenne Emanuele Orenstein si è lasciato dietro una

scia di briciole, le lettere che ha scritto all'amata Amara. Cercandolo, tredici anni dopo, la giovane donna finisce ad Auschwitz poi, in compagnia di un ebreo ungherese e di un eccentrico bibliotecario, a Budapest. È un viaggio da picari, il loro, su treni malmessi, che li consegna alla capitale ungherese proprio nei giorni della Rivoluzione e della repressione. Sul finale Emanuele Orenstein apparirà, ma l'incontro non profumerà di miele, anzi, sarà per Amara, e per noi lettori, un'agnizione sconvolgente.

Nel 1938 gli ebrei austriaci - come l'immaginario Emanuele - erano più di 200mila, al 90% viennesi. Nel 1945 erano poche migliaia, più di centomila quelli riparati all'estero. Le vittime della Shoah furono 65mila: i loro nomi sono incisi in una scultura di pietra scura eretta nella sinagoga viennese di Seitenstettengasse. È l'unico luogo di culto ebraico sopravvissuto, sui circa ottanta esistenti all'epoca, alla Notte dei Cristalli. Se non gli fu appiccato il fuoco, non è per scupolo, è perché di faccia era ospitata la Comunità israelitica che custodiva i registri coi nomi degli iscritti, necessari per proseguire con la persecuzione. Classicheggianti, crema e azzurra, dentro la sinagoga richiama un'idea solida, borghese, del vivere: gli «ebrei viennesi» erano un'élite splendida, lo furono Stefan Zweig, Arnold Schoenberg, Max Reinhardt, Theodor Herzl, Arthur Schnitzler, Gustav Mahler, Joseph Roth, Karl Kraus. Per non citare l'«ebreo viennese» per eccellenza, Sigmund Freud...

Solo pochissimi, tra gli espatriati o gli scampati alla Shoah, tornarono a Vienna dopo la guerra. Tra loro Simon Wiesenthal che, in un appartamento in un palazzo sul Ring, dimesso e anonimo tra edifici vocati a ogni audacia estetica, organizzò la sua «caccia», il suo conto indefesso, lungo il resto di una vita, con il passato. Fu nel 1956 che la Comunità israelitica viennese tornò a crescere: perché arrivarono i profughi da un altro Terrore, dall'Ungheria

amatoriali nate come funghi che si riversa da quella massiccia Orion di legno nelle case. Dell'orrore nazista sappiamo a stento, ciò che Emanuele per lettera scrive di paventare, ciò che prova a immaginare Amara, e quando le parole per dirlo arriveranno, sul finale del romanzo, sembreranno una bestemmia, sembreranno perverse, deformi, sembreranno un fiume, sì, ma un fiume che viola il proprio letto. Questo ci dice qualcosa su un sentimento diverso con cui Dacia Maraini ha rivisitato quanto accomuniamo nell'espressione «i due totali-

In quella ungherese la «Casa del Terrore» è nata nel 2002 Dentro il palazzo che ospitò i torturatori di entrambi i regimi

tarismi? «Io non penso che i due totalitarismi abbiano lo stesso peso. Entrambi hanno portato dolore» spiega la scrittrice. «Ma quello nazista nasce da un'idea violenta e mortuaria: c'è una razza superiore, c'è una piramide, una gerarchia, tra esseri umani e culture, è un'ideologia lugubre, legata alla morte. L'ideologia comunista invece nasce, e ci tengo a dire «nasce», da un'aspirazione alla giustizia, alla solidarietà verso i più poveri e i più deboli, è un'ideologia dell'uguaglianza. Entrambe le ideologie si sono rivelate catastrofiche. Ma quanto ha fatto il nazismo è rimasto unico nella Storia, la banalità del male, male estremo e perfezione da burocrati, di cui parlava Hannah Arendt. Tant'è che, appunto, questo racconta il mio romanzo le vittime non riuscivano nemmeno a «immaginare» il destino cui erano avviate».